

POCO DOPO IL MASSACRO

di **Dino Buzzati**

Una specie di demonio si aggira dunque per la città invisibile, e sta forse preparandosi a nuovo sangue. L'altra sera noi eravamo a tavola per il pranzo quando poche case più in là una donna ancora giovane massacrava con una spranga di ferro la rivale e i suoi tre figlioletti. Non si udì un grido. Negli appartamenti vicini continuavano, fra tintinnio di posate e stanchi dialoghi, i pranzi familiari come nulla fosse successo, e poi le luci ad una si spensero, solo rimase accesa nel cortile quell'unica finestra al primo piano, e i ritardatari, passando, pensarono che lassù forse un bambino era ammalato, o una mamma era rimasta alzata tardi a lavorare, o altra scena, dietro quei vetri, di notturna intimità domestica; e invece là tutto era silenzioso e immobile; orribilmente fermi come pietre i quattro corpi di cui il più piccolo seduto sul seggiolone con la testa piegata da una parte come per un sonno improvviso, e fermo ormai anche il sangue i cui rigagnoli, simili a polipi immondi, lucevano sempre meno ai riflessi della lampadina di 25 candele, facendosi sempre più neri.

Così la città intera vegliò, inconsapevole, sulla mamma e sui tre bambini morti senza sacramenti, abbandonati sulle gelide piastrelle in tutta la loro corporale miseria, e fino a che non tornò il giorno e non suonarono le nove non ci fu a consolarli la pietà di nessuno. Poi la strage si seppe e, passando le ore, sembrava diventare sempre più immensa, Orrore, esecrazione, disgusto, a che servono le solite parole? C'era qualche cosa di più. Una nausea atroce, al pensiero di quanto era accaduto, si spandeva per la città. E poi è passato improvvisamente un brivido, un lungo e inconfessato brivido di vera paura.

Perché agli spettacoli più fantasiosi di morte violenta la gente aveva fatto negli ultimi anni un allenamento senza pari, e la vendetta – che ad onta dei millenari miti e della triste favola dell'onore è pur sempre uno dei sentimenti più abietti – aveva negli ultimi anni celebrato dovunque sagre di incomparabile potenza, e un morto ammazzato, o due, o cento in un colpo solo non riuscivano più a far vacillare l'irrobustita sensibilità dei nostri cuori.

Ma questa volta il massacro conteneva una oscura inverosimiglianza che la cattiveria, la gelosia, l'avidità, la bassezza d'animo non bastavano, neppure assommate, a spiegare. Solamente le stragi dei pazzi furiosi riescono talora altrettanto inverosimili. Ma c'era stato scatenamento di follia in via San Gregorio? Qualcuno aveva meditato l'eccidio, fissato un appuntamento, predisposto tutto affinché fosse evitato l'allarme. Al di là della più sfrenata perversità restava pur sempre un largo margine di sangue che nessun odio

poteva giustificare, la misura stessa dell'uomo ne risultava alterata, quale noi lo conosciamo da secoli pur con tutte le sue possibili abiezioni. Di qui lo spavento. Qualcun altro, diverso da noi, era necessariamente intervenuto l'altra sera, un personaggio delle tenebre vogliamo dire, proprio come in certe storie antiche, il medesimo forse che da troppo tempo va infestando le nostre contrade; e probabilmente faceva ormai assegnamento senza limiti sulla nostra abitudine al sangue, solo che stavolta ha finito per strafare e si è tradito.

La gente comincia ad avere paura. Non è più una faccenda altrui, buona per quattro chiacchiere tra comari, e dopo dieci minuti non ci si pensa più; nessuno può dirsene estraneo, l'ombra de male scivola intorno a ciascuno di noi e ci potrebbe toccare. «*Speriamo che la popolazione si muova*», diceva ieri in tranvai una vecchietta perché nei tranvai, nelle botteghe, nei mercati non si parla d'altro. E chissà che cosa voleva dire. Muoversi contro chi? Contro l'assassina? Ma a che servirebbe? Ciò che lei potrebbe pagare è così ridicola cosa al paragone del debito! O invece senza rendersene conto, la vecchietta intendeva proprio riferirsi a colui che sta girando tra di noi? Sì, un sottile impalpabile panico si è irradiato dal sinistro numero 40 di via San Gregorio. Noi siamo ben chiusi in casa con le porte sprangate, eppure lo sentiamo vagare intorno, nelle ore alte della notte, e strisciare lungo le trombe delle scale.

Di chi è la colpa se è venuto? Da qualche anno si direbbe egli si sia qui insediato da padrone. Potrebbe essere quell'ombra che scompare adesso dietro l'angolo, potrebbe essere quello sconosciuto che ci fissa per via senza apparenti ragioni. Un giorno o l'altro chi può escludere che all'improvviso non si affacci anche alla nostra porta? Non si può mai giurare.

Egli gira invisibile, covando il male, e non sarà mai stanco. Bisogna scovarlo. Occorre togliergli l'aria, incalzarlo oltre i confini estremi della città, respingerlo fino alle lontane foreste del buio da dove è riuscito a fuggire.

Fonte: Corriere della Sera, 3 dicembre 1946